

# L'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA: PROBLEMA ITALIANO O SOVRANAZIONALE?

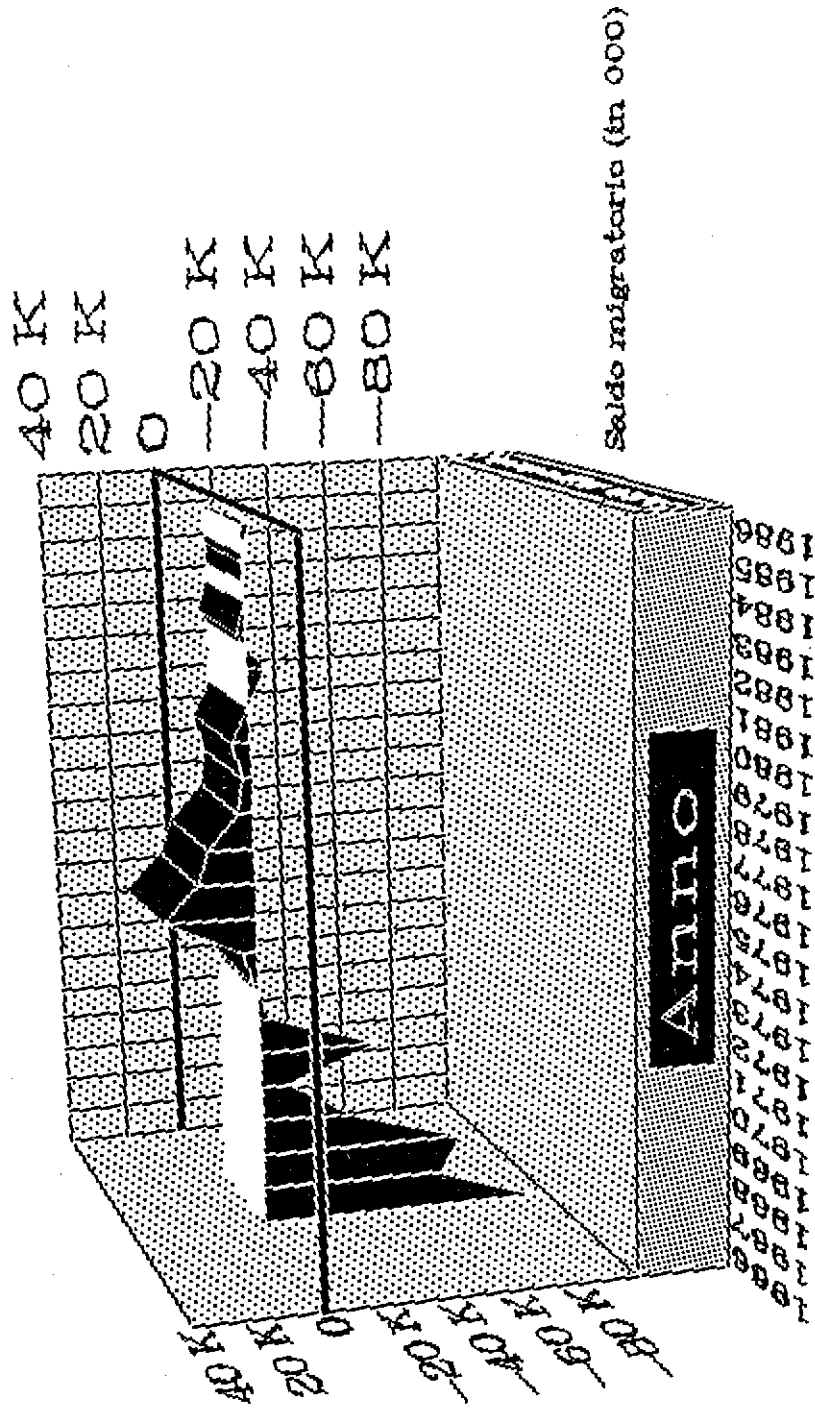
*di Stefano Baldi*

## **1. Premessa**

L'approfondimento della conoscenza delle caratteristiche del fenomeno dei lavoratori stranieri in Italia, con particolare riferimento agli immigrati clandestini, è fondamentale soprattutto per due motivi. Innanzitutto una più puntuale indagine sulle caratteristiche demografiche di queste minoranze permetterebbe una migliore integrazione nelle diverse realtà sia lavorative che sociali. In secondo luogo essa consentirebbe di evitare quelle pericolose tendenze xenofobe o, comunque di ghettizzazione che si sono prodotte nel passato in alcuni paesi europei e di cui, purtroppo, si è già avuto qualche esempio, seppur sporadico, in Italia.

La necessità di fronteggiare adeguatamente il problema dell'assistenza e dell'inserimento degli immigrati nel paese di destinazione è abbastanza nuovo per il nostro paese. L'Italia, infatti, è stata per lungo tempo un paese di emigrazione, con un saldo migratorio negativo: in seguito alle crisi economiche degli anni '70 si è spesso verificato che i rimpatri superassero gli espatri (fig. 1), mentre negli anni '80, in seguito alla ripresa dell'economia mondiale, il valore del saldo migratorio è tornato ad essere negativo. Ben più consistente è ormai il flusso di stranieri verso il nostro paese: secondo i dati del Ministero dell'interno i cittadini stranieri in possesso di permesso di soggiorno e di lavoro in Italia ammontavano, nel 1988, a 590.845.

Oggi non solo l'Italia, ma anche altri paesi comunitari del bacino mediterraneo, come Grecia e Spagna, si trovano a dover fronteggiare il fenomeno opposto, e cioè quello dell'immigrazione. Non è certo casuale che buona parte degli immigrati provenga da paesi in via di sviluppo che mantengono livelli di incremento demografico molto elevati, ma non riescono a migliorare le precarie condizioni dell'economia interna. Un mercato del lavoro interno pressochè inesistente non offre alcuna garanzia nè attuale nè futura e costringe all'emigrazione verso quei



Fonte: Istat.

Fig. 1 - Saldo migratorio in Italia (1966/86)

paesi più o meno vicini che offrono possibilità, quasi sempre marginali, di occupazione.

## 2. Sull'esistenza di tendenze razziste in Italia ed in Europa

Si dice spesso che gli italiani, a differenza degli inglesi e dei francesi, non mostrano accentuate tendenze razziste o xenofobe.

In effetti gli esempi di intolleranza legati alla razza rimangono ancora piuttosto sporadici, ma il fatto che si vadano moltiplicando impone alcune riflessioni, se non altro perchè, come è stato fatto notare in una recente inchiesta condotta dal Parlamento europeo

i comportamenti di intolleranza e gli atteggiamenti discriminatori quasi sempre precedono o accompagnano tutte le manifestazioni di razzismo esplicito. L'intolleranza e la discriminazione sono tratti distintivi di una *società chiusa*, vale a dire di una società che si chiude in se stessa e che rifiuta a priori individui, valori e comportamenti legati ad ambienti diversi o che non rispetta nè tali individui, nè la cultura di cui sono portatori, nè la loro storia nè la loro dignità personale. (Parlamento europeo, 1985, p. 24).

Fino ad oggi l'Italia non ha conosciuto flussi consistenti di lavoratori provenienti da paesi meno avanzati o da ex colonie.

Nel caso della Gran Bretagna e della Francia l'apporto di emigrati provenienti dalle ex colonie è stato notevole ed ha causato numerosi problemi di carattere sociale ed economico. Nel caso tedesco, invece, l'immigrazione è stato un elemento fondamentale per il sostenimento dello sviluppo economico che ha caratterizzato il paese dalla fine degli anni '50 ad oggi.

Alla luce di queste considerazioni appare erronea la convinzione secondo la quale la tolleranza italiana nei confronti dell'immigrazione clandestina deriva soprattutto dall'aver conosciuto la piaga dell'immigrazione nel passato. È invece più realistico ricondurre tale tolleranza al fatto che, fino a pochi anni fa, il fenomeno dei lavoratori stranieri clandestini assumeva un'entità piuttosto marginale che non induceva particolari frizioni sul mercato del lavoro o sulle strutture sociali.

È stato giustamente fatto notare che l'italiano medio manifesta, nei confronti della crescente immigrazione, una sorta di «pudica indifferenza civile» che lo porta a sottovalutare, se non a rimandare nel tempo il problema.

Ovviamente, l'indifferenza viene ricambiata dagli stranieri, che non si pongono affatto il problema dell'integrazione con la nostra comunità<sup>1</sup>.

1. Cfr. articolo «È passato lo straniero» di Andrea Pucci su *Il Giornale*, del 26.9.1987, pag. 7.

Con l'aumentare dei flussi e con la necessità improrogabile di un qualche tipo di integrazione e di legalizzazione di questi lavoratori si sta arrivando a quella situazione di polemiche, spesso pretestuose, circa il riconoscimento di pari diritti e di pari dignità anche ai clandestini.

Ma questa integrazione o, comunque, questo inserimento di culture diverse, in una società come la nostra non è nè semplice nè indolore. Sempre considerando l'esempio tedesco, soprattutto nei confronti della minoranza turca, si nota come il passaggio da una politica di accoglimento e di assorbimento dei lavoratori in una fase di congiuntura economica positiva, ad una politica di chiusura dei canali di immigrazione<sup>2</sup>, non si può realizzare solo attraverso la predisposizione di provvedimenti giuridici. I problemi relativi ai ricongiungimenti familiari, alle politiche di «aiuto al ritorno», alla formazione professionale di coloro che invece preferiscono rimanere, si scontrano spesso con discriminazioni razziali, carenze infrastrutturali e difficoltà economiche che possono essere superate solo con una politica di tutela delle minoranze di più ampio respiro.

Si deve tenere bene a mente che le politiche di stabilizzazione familiare condizionano notevolmente gli attuali flussi migratori nei paesi occidentali. Proprio queste immigrazioni familiari rappresentano ormai la fonte principale di nuova immigrazione in quasi tutti i paesi Ocse.

È quindi difficile pensare che l'attitudine alla tolleranza, caratterizzante il nostro paese fino ad oggi, sia sufficiente, da sola, ad assicurare una facile e rapida soluzione del problema «immigrazione clandestina».

Quali saranno le reazioni dell'italiano medio quando molti lavoratori di colore usciranno dalla clandestinità e diventeranno concorrenti, a pari condizioni, sul mercato del lavoro?

D'altronde le preoccupazioni relative alla rinascita di tendenze razziste non sono limitate all'Italia. La Comunità economica europea ha infatti elaborato nel giugno del 1986 una *Dichiarazione contro il razzismo e la xenofobia*. In questa dichiarazione il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione «condannano con vigore tutte le manifestazioni di intolleranza, di ostilità e di uso della forza nei confronti di una persona o di un gruppo di persone a motivo delle differenze di ordine razziale, religioso, culturale, sociale o nazionale».

2. L'anno di svolta nella politica migratoria tedesca può essere considerato il 1974; da tale anno furono adottati numerosi provvedimenti tesi a controllare e regolare i flussi migratori. Non a caso proprio nel 1973 si era registrato il valore più alto relativamente alla presenza di stranieri nel territorio tedesco: 2.950.000 lavoratori.

La presa di coscienza della situazione in atto (cfr. Parlamento europeo, 1985) e la dichiarazione comune da parte dei paesi comunitari sono un chiaro indicatore della necessità di elaborare un approccio sovranazionale al problema; indicatore che però non è ancora stato seguito da iniziative concrete. Ma la «risposta alle spinte e degenerazioni xenofobe e razziste» è solo uno degli elementi che sono stati individuati come necessari per un approccio corretto ai problemi delle migrazioni. Le altre direttrici lungo le quali si dovrebbero muovere i paesi interessati al fenomeno sono il coordinamento dei contenuti delle politiche migratorie nazionali e comunitarie, il rapporto corretto tra libera circolazione e gestione del mercato del lavoro, ed infine un'azione effettiva contro il racket della manodopera (cfr. Vercellino, 1986).

### 3. Immigrazione clandestina e segmentazione del mercato del lavoro

Per meglio comprendere le ragioni della recente immigrazione nei paesi dell'Europa mediterranea si devono anche considerare alcuni fenomeni economici che hanno avuto notevole influenza. Senz'altro molto suggestiva e in alcuni suoi aspetti anche molto efficace è la serie di teorie sulla «segmentazione del mercato del lavoro» che diversi economisti hanno sviluppato per spiegare la coesistenza di disoccupazione ed impiego di manodopera immigrata (cfr. Reynery, 1985, pag. 181 ss.).

Secondo questo tipo di analisi appare ormai certa l'esistenza di due settori ben distinti all'interno del mercato del lavoro di quasi tutti i paesi occidentali, Italia compresa: un settore primario che comprende quelle occupazioni meno umili e meglio remunerate, ed un settore secondario che raggruppa tutti quei lavori più pesanti, le attività stagionali e comunque con remunerazioni meno «interessanti». Questo secondo settore ricomprende anche quelle occupazioni «precarie» o comunque clandestine che caratterizzano le cosiddetta economia sommersa; l'andamento economico e la crisi seguita allo shock petrolifero del 1973 non hanno fatto altro che creare le condizioni per una diffusione ed una costante crescita proprio di questo settore dell'economia. Non appare affatto azzardata la correzionale negativa prospettata, a livello di settore, fra sommersione e sviluppo, per cui «l'esistenza di un'accresciuta offerta di lavoro irregolare a costi inferiori rispetto a quella ufficiale ha come effetto quello di incentivare anche la produzione legale ad *immergersi* e quindi, fra l'altro, a rendere l'intero sistema in media, meno efficiente» (Neri, 1988).

Inutile soffermarsi sul fatto che gli immigrati si vanno quasi esclusivamente a collocare nel settore secondario, con possibilità quasi nulle

di mobilità verso il settore primario. In aggiunta a ciò occorre tener conto dell'analogia rigidità che caratterizza i lavoratori del settore primario nell'adattarsi ad una attività del settore secondario. In questo senso appare più semplice capire la persistenza di alti livelli di disoccupazione in quasi tutti i paesi europei (tab. 1).

Se si esaminano i settori di occupazione degli immigrati si può comprendere come sia piuttosto difficile pensare ad una progressiva sostituzione del lavoro degli stranieri con lavoratori nazionali.

Tab. 1 - Tassi di disoccupazione nella Cee (%) (1983-1986)

Paese	1983	1984	1985	1986
Belgio	11,80	12	11,30	10,20
Danimarca	9,70	9,10	7,90	6,50
Francia	7,50	9,40	9,90	10,10
Germania	6,80	7,10	7,40	7,10
Grecia	7,80	8,10	7,80	7,80
Gran Bretagna	11,10	10,90	10,70	10,90
Irlanda	14,80	16,90	18,30	18,70
Italia	8,60	9,80	9,20	10
Lussemburgo	3,30	2,80	3	2,50
Olanda	11,70	12,50	10,30	9,80
Portogallo		8,30	8,30	10
Spagna	17,50	20	22,10	21,90
Cee (Eur 12)		10,50	10,70	10,80

Fonte: Eurostat.

Oltre a fattori economici, che non sempre giustificano il rifiuto di certe occupazioni da parte dei disoccupati nazionali, esistono infatti altre motivazioni che si potrebbero definire «sociologiche».

La scolarizzazione di massa, ad esempio, ha inevitabilmente portato ad un'elevazione delle aspettative professionali ed ha quindi incrementato il valore del prestigio sociale derivante dall'una o dall'altra occupazione. La diffusione del cosiddetto *welfare state* da un lato ha migliorato le condizioni generali di vita, dall'altro ha certamente alimentato alcune tendenze al ritardo nell'entrata nel mondo del lavoro da parte di coloro che possono, ad esempio, beneficiare di sussidi alla disoccupazione.

La lettura delle attuali statistiche relative alla disoccupazione (tab. 2) deve essere fatta tenendo presenti i fenomeni a cui si è accennato sopra. Quando si parla di piaga, riferendosi alla disoccupazione giovanile, si devono tener presenti le aspettative di un certo tipo di occupazio-

ne, che si sono alimentate attraverso il rafforzamento dell'equazione livello culturale uguale livello professionale.

Tab. 2 - Disoccupazione giovanile in Europa \* (1986)

Paese	%	Paese	%
Belgio	34	Italia	47,30
Danimarca	23,60	Lussemburgo	44,60
Francia	35,50	Paesi Bassi	35
Germania	23,10	Gran Bretagna	35,60
Irlanda	31,30	Cee (Eur 9)	36

\* Considerata come percentuale dei disoccupati al di sotto dei 25 anni rispetto al totale dei disoccupati.

Fonte: Eurostat.

Rimane da chiedersi se sia sufficiente, ma soprattutto se sia possibile, una riduzione delle aspirazioni sociali e professionali per contenere quella che è stata definita la «disoccupazione volontaria».

#### 4. La risposta italiana all'immigrazione clandestina: la legge 30.12.1986, n. 943

L'analisi dei propositi e dei deludenti risultati ottenuti in seguito all'emanazione della legge 943/1986 rappresenta uno degli esempi più lampanti dell'inefficacia di strumenti nazionali per la soluzione di problemi sociali con implicazioni economiche di ampio respiro.

Questa legge è stata deliberata dopo numerose pressioni non solo da parte della Comunità europea ma anche da tutte le forze sociali, sindacati, Chiesa ed associazioni interessate al fenomeno. Spagna, Stati Uniti e Italia sono i paesi in cui recentemente si è provveduto in vario modo a regolarizzare gli immigrati clandestini (o *undocumented* come vengono definiti a livello internazionale). In Spagna, ad esempio, nel periodo compreso tra il luglio 1985 ed il giugno 1986, è stato possibile regolarizzare la posizione di circa 58.000 persone.

Il fine principale della legge 943/1986 era quello di limitare quel fenomeno di sfruttamento del lavoro nero che da sempre caratterizza la clandestinità. Erano state create, infatti, vere e proprie agenzie che si occupavano di importare clandestinamente manodopera straniera e che basavano i propri profitti proprio su questa attività «sommersa».

Secondo quanto indicato proprio nell'art. 1 di questa legge «La Re-

pubblica italiana (...) garantisce a tutti i lavoratori extracomunitari legalmente residenti nel suo territorio ed alle loro famiglie parità di trattamento e piena eguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori nazionali»<sup>3</sup>.

Le linee di azione della legge possono essere riassunte come segue:

- a) si tende a salvaguardare le situazioni pregresse attraverso una sanatoria;
- b) eventuali nuovi accessi di lavoratori stranieri vengono condizionati all'esistenza di posti di lavoro per i quali i lavoratori italiani siano indisponibili;
- c) viene riconosciuta una parità di trattamento tra italiani e stranieri in base ai vigenti contratti collettivi;
- d) la perdita del posto di lavoro non costituisce causa di revoca del permesso di soggiorno;
- e) proprio nel caso di perdita del posto di lavoro si tende a favorire il reperimento di una nuova occupazione.

La legge, entrata in vigore il 27 gennaio 1987, prevedeva, in un primo momento, il termine del 27 aprile per poter usufruire della sanatoria. In seguito a due proroghe il termine è stato progressivamente spostato a date successive.

La sanatoria prevista dalla legge consentiva di ottenere il permesso di soggiorno, e quindi la regolarizzazione del rapporto di lavoro, a condizione del possesso di un documento di riconoscimento «valido» o dell'«atto notorio».

Un esame approfondito del contenuto della legge ne mette in luce le numerose carenze ed i limiti impliciti che da queste carenze derivano. Senza voler pretendere di elencare tutti i punti deboli, nè tantomeno voler dare priorità nell'elencazione, si possono ricordare i principali problemi che rimangono irrisolti anche in seguito all'emanazione della legge.

Innanzitutto la normativa non prende in considerazione i rifugiati politici che attualmente ammontano approssimativamente tra i sette e i diecimila individui. La questione degli studenti stranieri rimane egualmente aperta. Essi ormai rappresentano un contingente piuttosto consistente che si aggira intorno alle 46.000 presenze, di cui il 41% proveniente da paesi in via di sviluppo. A questo proposito l'art. 6 della leg-

3. Per un quadro sintetico ma abbastanza completo dei precedenti giuridici relativi a proposte di legge sullo stesso tema si veda G. Rosoli, «Problemi e prospettive degli interventi legislativi sull'immigrazione in Italia» *Studi Emigrazione*, nn. 82-83, Cser, Roma, 1986. Si veda inoltre F. Pittau, «La normativa sugli stranieri nel dibattito parlamentare», *Affari sociali internazionali*, n. 2/1983, Angeli, Milano, 1983. In quest'ultimo lavoro si trova anche un quadro sinottico delle dodici proposte di legge che si sono succedute in materia dal 1979 al 1982.



ge 943/1986 permette lo svolgimento di un'attività lavorativa regolare durante il periodo degli studi, ma che non vada oltre le 500 ore lavorative l'anno, vale a dire 9 ore e mezzo la settimana <sup>4</sup>. La legge inoltre risulta carente per quel che riguarda la regolamentazione del lavoro autonomo e del lavoro a tempo determinato. Esiste una certa percentuale degli immigrati che svolge attività di tipo commerciale soprattutto in qualità di venditori ambulanti. Non essendo prevista tale fattispecie, è chiaro che una fetta degli stranieri clandestini non è stata messa in condizione di regolarizzarsi.

Mancando una regolamentazione del lavoro a tempo determinato sono stati dimenticati tutti quei lavoratori stranieri stagionali che vengono utilizzati soprattutto per i lavori agricoli in regioni quali la Sicilia, il Lazio, l'Umbria e la Toscana <sup>5</sup>.

Manca inoltre qualsiasi riferimento alla possibilità di avvalersi di manodopera straniera per lavori part-time. Non c'è quindi da stupirsi se molte delle aspettative che si erano andate alimentando prima dell'emanazione della legge siano, in seguito, andate deluse. È abbastanza agevole individuare i tre principali motivi che hanno limitato la portata ed il successo della normativa.

Innanzitutto l'atteggiamento di sospetto e di sostanziale sfiducia da parte di alcuni stranieri strettamente collegato al clima di diffidenza nel quale essi sono costretti a vivere.

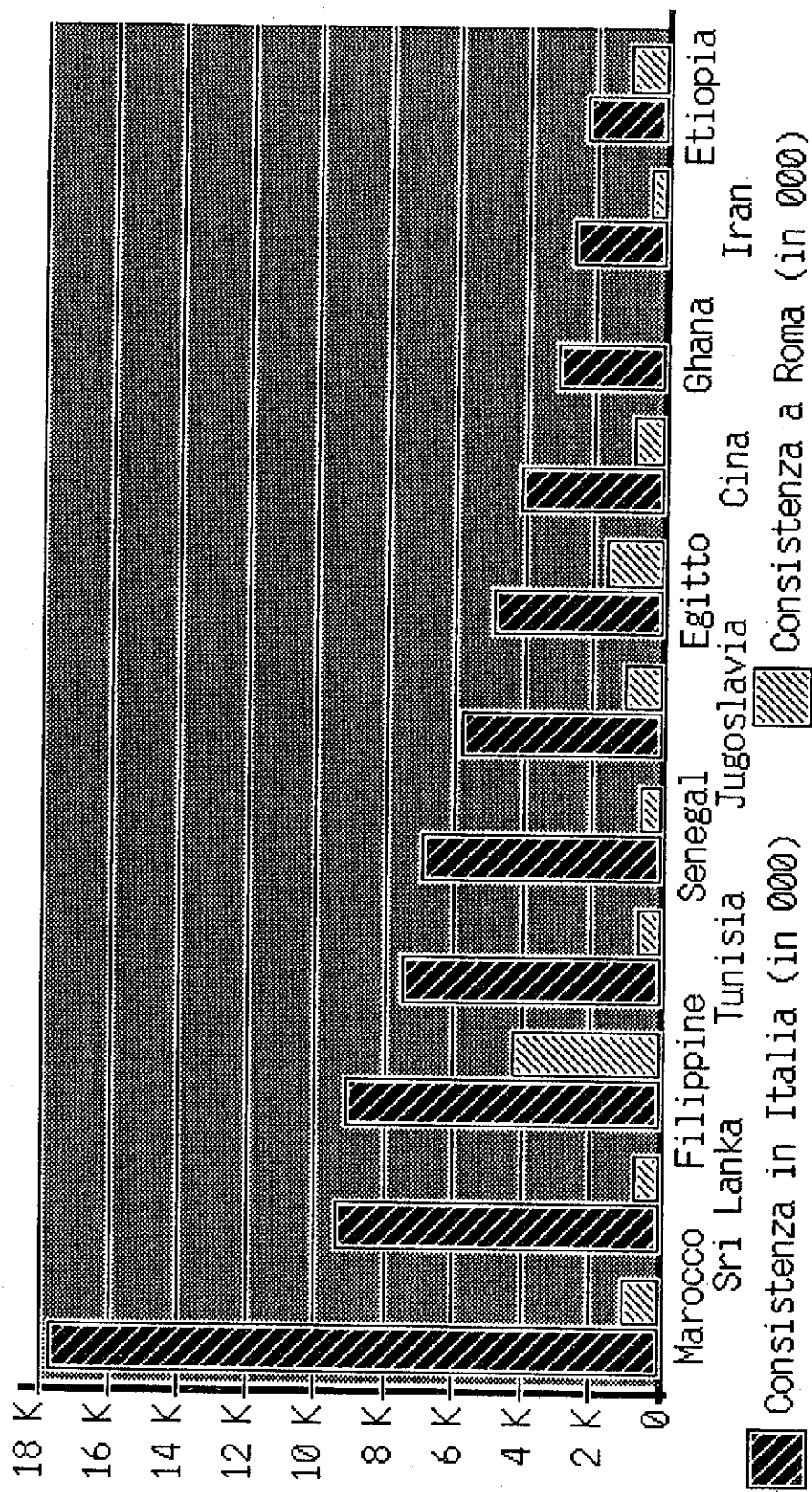
In secondo luogo non si può dimenticare che proprio in quanto clandestini questi lavoratori alimentano quell'«economia sommersa» di cui si parla tanto oggi: i datori di lavoro di questa manodopera sono estremamente restii alla regolarizzazione che si tradurrebbe in un maggior costo della produzione.

In ultimo, ma non meno importante, si deve ricordare la scarsa risonanza, a tutti i livelli, che ha avuto l'entrata in vigore della legge. Un'azione di rilievo in questo senso è stata svolta dai sindacati, dalle associazioni degli immigrati e da organismi legati alla Chiesa.

Oltre a queste motivazioni, che si potrebbero definire di carattere

4. Per ulteriori indicazioni sulla situazione degli studenti stranieri in Italia si veda F. Pittau e V. Puledda, «Studenti esteri in Italia. Disposizioni vigenti e prospettive di riforma», *Affari sociali internazionali*, n. 4, 1987, pag. 204 e ss. Nel breve saggio viene messo in luce come «nel nostro paese, nonostante le raccomandazioni del Consiglio d'Europa, manca tutt'oggi una qualsiasi normativa organica e razionale (...). La legislazione in vigore non solo è assolutamente inadeguata alle esigenze attuali, ma non consente in alcun modo una razionale distribuzione degli studenti stranieri nelle istituzioni formative esistenti, che eviti l'accentramento in poche grandi sedi».

5. Per ulteriori ragguagli sul problema specifico si veda l'articolo «Un esercito di clandestini al lavoro nero nei campi» di Vittorio Fedele pubblicato su *Il Tempo* del 1.5.1987, pag. 6.



Fonte: Ministero dell'interno.

Fig. 2 - Principali collettività straniere regolarizzate (1987)

sociologico, esistono altre difficoltà che erano facilmente prevedibili per come è strutturato il dettato normativo. Il decreto di proroga della scadenza per la sanatoria contiene una clausola restrittiva rispetto al contenuto originario della legge. Con questa clausola è stato posto l'obbligo per l'immigrato di presentare il passaporto personale, mentre nella legge si ritenevano sufficienti le dichiarazioni di due testimoni. I clandestini sono spesso privi di passaporto o di altro documento comprovante l'identità e il considerare il possesso di un documento come elemento essenziale ha finito per costituire un pesante limite alla sanatoria <sup>6</sup>.

L'attuale situazione derivante dal parziale fallimento della sanatoria è stata lucidamente e sinteticamente descritta in un recente studio:

L'esperienza italiana si trova adesso ad una svolta difficile (...); lo Stato deve prendere nuove iniziative per uscire dall'*impasse*, sia per quel che riguarda la sanatoria che per l'ammissione dei futuri nuovi candidati. Senza sconfessare i principi della l. 943/86, si tratterà di migliorare i criteri di identificazione dei lavoratori stranieri che meritano l'inserimento nell'economia e nella società nazionale. Il successo dipenderà anche dalla efficacia dei controlli e dalla capacità dello Stato di garantire la protezione dei prescelti e l'allontanamento degli esclusi. (Koch, 1988).

## 5. Comunità sovranazionali ed immigrazioni

Il problema dell'immigrazione, clandestina o legale che essa sia, non può essere affrontato a livello nazionale in modo soddisfacente. Le politiche migratorie di ogni singolo paese saranno chiamate presto a confrontarsi con una nuova realtà: il Mercato unico europeo. Se è vero che gli effetti che si produrranno successivamente al 31 dicembre 1992 sono stati ampiamente analizzati, lo stesso non può dirsi per le ricadute che tali mutamenti potrebbero avere in campo migratorio, soprattutto in relazione agli immigrati extracomunitari. Quali saranno gli effetti di una politica migratoria differenziata a livello delle singole nazioni accompagnata da una libera circolazione all'interno dei vari paesi in seguito all'abbattimento delle barriere?

La politica fino ad oggi perseguita dalla Comunità economica europea (Cee) nei confronti dei lavoratori migranti *non comunitari* non

6. Questa ed altre critiche sull'applicazione della legge sono contenute nell'articolo «Immigranti clandestini, una legge che il governo non fa decollare» di Gianni Giadresco, pubblicato su *L'Unità* del 23.10.1987. In particolare viene segnalato come molti degli organi previsti dalla legge, non siano stati ancora attivati.

può certo considerarsi soddisfacente. A differenza di altri problemi sociali comuni ai paesi membri della Comunità, nei confronti dei quali si è tentato un approccio comunitario, la politica migratoria non può certo essere annoverata tra quelle «strutturali» e caratterizzanti l'attività della Cee.

La competenza e la disciplina dei lavoratori provenienti da paesi terzi rimane legata alle norme nazionali e alle decisioni dei singoli governi. Esiste tuttavia una *congrégie* di accordi multilaterali stipulati tra i paesi ospitanti e i paesi di provenienza che però non può essere considerata come una politica organica di coordinamento delle migrazioni<sup>7</sup>.

Questa insoddisfacente situazione viene messa in rilievo anche dalle stesse pubblicazioni Cee, laddove si afferma che:

la politica nei confronti dei lavoratori migranti originari dei paesi terzi non è sempre oggetto di una linea comune fra gli Stati membri. La decisione che la Commissione ha preso l'8.7.1985 per instaurare una procedura di notifica preventiva e di concertazione sulle politiche migratorie nei confronti degli Stati terzi, ha formato oggetto di ricorso da parte di cinque Stati membri (Germania, Francia, Paesi Bassi, Danimarca e Regno Unito) che contestano il potere della Commissione di prendere decisioni vincolanti sulla base dell'art. 118 Cee. (Parlamento europeo, 1987).

Un rapido sguardo alle politiche fino ad oggi perseguite da alcuni paesi europei nei confronti dell'immigrazione mette in rilievo tendenze e limiti a situazioni apparentemente diverse. Le linee lungo le quali si sono mossi paesi quali Gran Bretagna, Francia e Germania possono essere riassunte sostanzialmente nel blocco degli ingressi e nell'integrazione degli immigrati presenti. Ma se il blocco degli ingressi può essere realizzato attraverso misure coercitive, meno facile è la realizzazione della seconda fase. L'integrazione, infatti, è difficilmente ipotizzabile

7. L'azione concreta della Cee si è svolta soprattutto nel campo della parità di trattamento tra lavoratori comunitari ed extracomunitari (Risoluzione del Consiglio del 21.1.1974) e nel campo dell'istruzione dei figli dei lavoratori migranti (Risoluzione del Consiglio del 9.2.1976). Il Consiglio, tuttavia non ha mai adottato la proposta di direttiva del 1978 sul ravvicinamento delle disposizioni legislative degli Stati membri concernenti la lotta contro l'occupazione illegale.

Una sintesi dei principali provvedimenti adottati dagli organi comunitari in campo migratorio è compresa nella pubblicazione a cura del Parlamento europeo, Direzione generale degli studi, *Note sintetiche sulle attività della Comunità europea*, 1987.

Un'altra raccolta di documenti sull'attività della Cee nel campo delle migrazioni è stata redatta a cura di Franco Foschi nella Collana dei Quaderni di documentazione preparatoria della II Conferenza nazionale dell'emigrazione (n. 8, *Panorama internazionale sulle migrazioni*).

all'interno di una realtà caratterizzata da frammentazioni nazionali; è più pensabile invece, una maggiore tutela in un contesto di comunità sovranazionali a livello regionale<sup>8</sup>. Ed è in quest'ottica di lungo termine che vanno collocati tutti i tentativi di mutuare esperienze e strumenti adottati in situazioni diverse da quella italiana. La possibilità di coordinare i movimenti migratori internazionali in modo da realizzare un beneficio sia per i paesi da cui provengono le migrazioni sia per i paesi destinatari è indissolubilmente legata alla costituzione di un'entità non solo economica, ma anche politica, di carattere sovranazionale.

### Riferimenti bibliografici

- C. Collicelli, «Il punto sull'emigrazione italiana: Rapporto Sopemi 1987», *Affari sociali internazionali*, n. 2, 1988.
- Comune di Roma, Ufficio studi e programmazione economica, *Roma: immigrazione dai paesi del Terzo mondo*, Roma, 1988.
- Eurostat, *Annuario Occupazione e Disoccupazione*, 1987, Lussemburgo.
- L. Kock, «Cause effetti della trasformazione di alcuni paesi da fornitori a destinatari di migrazioni. Il caso dell'Italia», in corso di pubblicazione su *Affari sociali internazionali*, 1988.
- U. Melotti, *Le nuove migrazioni internazionali*, in Aa.Vv., *La nuova immigrazione a Milano*, Mazzotta, Milano, 1985.
- U. Melotti, «Le immigrazioni dal Terzo mondo in Italia, con particolare riferimento alla Lombardia: cause, tipi, tendenze», *Studi emigrazione*, n. 91-92, 1988.
- Ministero degli affari esteri, Direzione generale emigrazione e affari sociali, *Comunità italiane nel mondo 1985-87*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1988.
- F. Neri, «Immigrazioni e mercato italiano del lavoro: una contraddizione», *Economia Italiana*, n. 2/1988.
- Parlamento europeo, *Commissione d'inchiesta sulla recrudescenza del fascismo e del razzismo in Europa*, relazione sui risultati dei lavori, 1985.
- Parlamento europeo, *Direzione generale degli studi, Note sintetiche sul Parlamento*

8. A questo proposito si segnala l'articolo a firma Argo dal titolo «Una Comunità multirazziale (e necessariamente federale) complementare all'iniziativa verso il mondo povero», su *Comuni d'Europa*, n. 7/8 del luglio-agosto 1988. Particolarmente avanzate, ma non per questo meno corrette, appaiono le ipotesi prospettate in tale articolo. In particolare molto interessante risulta il riferimento al problema della costruzione di una Europa multirazziale o polietnica che non potrebbe avere altra forma se non quella federale. D'altronde, come fa giustamente notare l'autore il problema dell'immigrazione non potrà essere arrestato «col filo spinato intorno alla Comunità e coi cani poliziotto», ma solo attraverso reali aiuti allo sviluppo e all'autonomia del Terzo mondo.

- europeo e sulle attività della comunità europea*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo, 1987.
- F. Piccione, «Lo Stato italiano di fronte all'immigrazione straniera: problematiche e proposte», *Affari sociali internazionali*, n. 4, 1987.
- F. Pittau, «La normativa sugli stranieri nel dibattito parlamentare», *Affari sociali internazionali*, n. 2, 1983.
- E. Reyneri, *Migrations et segmentation du marché de l'emploi*, Atti della Conferenza internazionale sulla popolazione, vol. 3, Iussp, Firenze, 1984.
- G. Rosoli, «Problemi e prospettive degli interventi legislativi sull'immigrazione in Italia», *Studi emigrazione*, n. 82-83, 1986.
- C. Salazar, «Stranieri: la legge promessa», *Terra Nuova*, giugno 1987.
- Unaie (Unione nazionale delle associazioni degli immigrati ed emigrati), «L'immigrazione straniera extracomunitaria», *Presenza Unaie*, anno XVII, n. 5, maggio 1987.
- E. Vercellino, «Società plurinazionali e xenofobia nella Cee», *Affari sociali internazionali*, n. 2, 1986.